

IMMAGINARI COLONIALI: UN'OPERAZIONE DI DECOSTRUZIONE

Vanla Gransinigh
Conservatore
responsabile
Casa Cavazzini

L'incontro di Eleonora Roaro con la rappresentazione dell'alterità avviene sul territorio della memoria e della propria storia familiare dove si innesta la vicenda personale di un bisnonno, padroncino autotrasportatore, in cerca di fortuna nell'Africa Orientale Italiana, nel corso degli anni Trenta del Novecento.

Si tratta di una vicenda familiare riscoperta per il tramite di un archivio domestico costituito da documenti di varia tipologia e da 360 foto in bianco e nero, scattate in Eritrea ed Etiopia tra il 1937 e il 1938 che, sollecitando l'analisi e la riflessione, l'ha condotta a lavorare negli interstizi esistenti tra macro e microstoria, proprio là dove i grandi eventi del passato si declinano nella biografia individuale.

Nel caso specifico, rinunciando alla prospettiva memoriale e alla considerazione estetica dei materiali di cui è entrata in possesso, l'artista ha consapevolmente adottato uno sguardo privo di qualsiasi coinvolgimento emotivo. Ciò le ha permesso di far emergere da questi documenti visivi proprio il non detto, ovvero quegli aspetti opachi, manipolati e in seguito negati che hanno accompagnato l'avventura coloniale italiana in Africa. Originatasi alla fine dell'Ottocento con l'affievolirsi delle tensioni che avevano condotto a conclusione la prima fase risorgimentale dell'unità nazionale, l'aspirazione imperialista italiana si era affermata sulle ambizioni della classe politica liberale per confluire

infine nel fascismo, sull'onda del nazionalismo d'inizio secolo, nutrito di falsi miti, ideologie distorte e di quella produzione simbolica che l'avevano caratterizzato sin dagli esordi.

A supportare la volontà di potenza dell'Italia in quei decenni cruciali era intervenuta la manipolazione artificiosa, a fini propagandistici, dell'immagine del continente africano o almeno di quella parte di esso corrispondente al cosiddetto Corno d'Africa cui si erano rivolte le mire espansionistiche del nostro Paese. Accanto alle ragioni economiche, a sostenere il progetto di occupazione fu soprattutto l'esigenza di rintracciare un elemento di coesione interna che cementasse, in una rigorosa logica identitaria, il senso di appartenenza di una popolazione eterogenea, diversificata al suo interno per intenti e aspettative. Tale processo avrebbe infatti rafforzato l'identità nazionale proprio nel confronto con le molteplici alterità con cui, giocoforza, essa sarebbe andata confrontandosi. All'immagine forte di un popolo che si autorappresentava come mosso da legittimi intenti di supremazia doveva necessariamente corrispondere quella debole dei colonizzati, "primitivi" e "infantili" e perciò destinati ad essere eterodiretti e privati della loro capacità di autodeterminazione in nome del progresso e di una forzata civilizzazione superiore. Partendo dalla storia personale del bisnonno, Eleonora Roaro ha realizzato dunque l'installazione multimediale *FIAT 633NM* che ricostruisce visivamente il viaggio nel deserto di uno degli iconici

automezzi prodotti dall'azienda italiana, mentre in sottofondo si ode – grazie all'intervento di Emiliano Bagnato – il suono del *washint*, il tradizionale flauto etiope in legno, che rilascia la sua melodia sulla traccia audio manipolata della "Seconda Fantasia Ascarì Eritrei" nella quale alle voci dei soldati viene accostato il grido "Viva l'Italia!", "Mussolini" e "Viva il Re!".

Nel fronteggiare le questioni poste dal disallineamento ideologico imposto dalla prospettiva coloniale, Eleonora Roaro affronta senza reticenze il suo corpo a corpo personale con la decostruzione di un immaginario collettivo e individuale falsato dall'azione di stereotipi, pregiudizi e dalla manipolazione spregiudicata della rappresentazione dell'altro a fini ideologici e politici. L'artista spoglia di ogni retorica questa ricostruzione visiva e mette a nudo i meccanismi che ne stanno alla base, associando le immagini del paesaggio desertico che ne è la scenografia naturale con i simboli di dominio rappresentati dagli autocarri prodotti dalla FIAT all'epoca, metonimia distopica di quella concezione egemonica e civilizzatrice che contraddistinse l'impresa coloniale italiana in Africa. Trova compimento così quel processo di decolonizzazione culturale che riguarda l'artista e il suo vissuto, ma anche il nostro essere nel presente come frutto di un passato che ci appartiene, ma di cui dobbiamo riconoscere gli errori per poter progettare al meglio il nostro futuro.